



Premio "Giuseppe Benfenati" 2012 - 2013

Materiali didattici (2)

Il lavoro oggi: merce o valore (*)

di *Luciano Gallino*

1. Il lavoro come fatica e identità

Il lavoro nella sua essenza, nella sua natura, è al tempo stesso due cose diverse, talora complementari, talora opposte. Il lavoro è innanzitutto un mezzo per riprodurre la vita, quindi per produrre mezzi di sostentamento finalizzati a riprodurre l'esistenza individuale, familiare e collettiva. Da questo punto di vista, possiamo vedere la storia del lavoro come onere, come fatica alla quale solo gli esseri umani sono "condannati". Qualunque altro essere vivente non ha bisogno di lavorare per vivere, ma provvede al proprio sostentamento ad esempio andando a caccia, muovendosi e trovando attorno a sé i mezzi per riprodursi. Gli esseri umani, invece, questi mezzi devono costruirseli con le mani, con l'intelligenza, con la fatica, con tutta la penosità e gravosità che questo comporta.

Allo stesso tempo il lavoro è però anche un modo per trasformare il mondo, per renderlo più confacente ai nostri bisogni, alle nostre esigenze, ai nostri stessi piaceri, alle nostre emozioni. Da questo punto di vista il lavoro è anche un modo di esprimersi, di ritrovare e vedere se stessi nelle cose che le proprie mani e la propria mente, insieme, producono. In questo senso, il lavoro confina perfino con l'arte, che produce cose fino ad un momento prima inesistenti e che contribuiscono ad abbellire la nostra vita, a renderla più gradevole.

Per molte persone, nel corso della storia, il lavoro è stato prevalentemente la prima cosa, quindi soprattutto una necessità di riprodurre la vita attraverso la fatica, la manualità, il lavoro delle braccia, mai disgiunte comunque da qualche forma di intelligenza. Per miliardi di persone il lavoro è ancora oggi tutto questo, ossia la fatica di procurarsi l'indispensabile per sopravvivere, per se stessi, per la propria famiglia, per i propri discendenti.

Ma per un certo numero di persone il lavoro ha rappresentato anche la seconda prospettiva: la capacità di trasformare qualcosa attorno a sé, di poter rivedere l'oggetto trasformato, qualunque cosa fosse, un mobile, un utensile, una statua, un oggetto di qualsiasi tipo; la possibilità di ritrovare qualcosa che viene dal proprio interno e si concreta in un manufatto, in qualcosa di visibile e tangibile all'esterno di sé. Anche secondo questa concezione il lavoro è spesso fatica e onere, ma poiché vede la possibilità di convertire la mente in una trasformazione degli aspetti del mondo, essa rende la fatica normalmente minore, più sopportabile.

(*) Tratto da "Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento", a cura di Giorgio Gosetti, Franco Angeli, 2011

In questo caso, infatti, il risultato non é semplicemente arrivare al giorno dopo, sopravvivere, ma vedere qualcosa di costruito nel quale ci si ritrova e che si può mostrare ad altri. Ci si rivede quindi in un oggetto che altri potranno apprezzare.

In molti tipi di lavoro i due aspetti sono fra loro combinati. Una combinazione, ad esempio, la troviamo nel lavoro operaio. Vi è stata nelle generazioni trascorse, ma in alcuni casi é presente tuttora, una combinazione fra dura fatica sopportata per ricavare un reddito che consenta la sopravvivenza, un minimo di benessere, e orgoglio di esprimersi, di aver creato qualcosa, un manufatto, qualunque cosa che vediamo uscire dalle nostre mani, dalla nostra testa, dal nostro impegno. Talvolta le due cose collidono, ma in altri casi si amalgamano, perché sono di fatto inseparabili. Non dobbiamo dimenticare, comunque, che attualmente vi sono nel mondo miliardi di persone che devono faticare molto per garantire la loro sopravvivenza, facendo lavori gravosi che garantiscono un reddito al limite dei due - tre dollari al giorno.

Soprattutto il lavoro inteso come opera lo possiamo considerare anche come una ricerca di senso. Il lavoro, quindi, conferisce un senso alla vita, permette di rispondere ad una domanda fondamentale che tutti noi in maniera implicita o esplicita ci facciamo, o che gli altri ci fanno: chi siamo e cosa facciamo. La domanda più comune è cosa fare per vivere, e la risposta di solito é una risposta densa, pesante. Ci si riferisce inevitabilmente ad un aspetto della vita che sovradetermina quasi tutti gli altri, per il tempo, la fatica e l'impegno che richiede, per il rischio a cui espone, compreso quello di non avere un reddito sufficiente per sé e per la propria famiglia. Quando il lavoro é quasi interamente fatica per sopravvivere, la domanda di identità assume molto meno senso. Può risultare quasi offensivo, irridente, porre le domande “chi sei?”, “cosa fai?” all'emigrante o al contadino dell'Amazzonia, che compiono una fatica rilevante per arrivare alla fine della giornata.

Quando, invece, la seconda accezione del lavoro prende il sopravvento nella vita, allora la domanda di identità diventa più ovvia e legittima.

Queste due accezioni che hanno attraversato tutta la storia del lavoro permangono anche tuttora. Il bracciante del Delta padano che intorno al 1950 sperava di trovare una o due giornate di lavoro consecutive, arrivando all'alba al punto di incontro dove i caporali reclutavano la manodopera, probabilmente non aveva tempo e modo di chiedersi chi sono, cosa faccio, qual è il senso del mio lavoro. Una situazione del genere continua a caratterizzare e riguardare una grande quantità di persone che sopravvivono con due dollari al giorno, e che secondo le statistiche sono oltre due miliardi e mezzo al mondo, ai quali si aggiungono altri due miliardi di persone che si collocano poco al di sopra.

2. Il lavoro non è una merce.

Per riflettere sui cambiamenti intervenuti in questi anni nel mondo del lavoro, bisogna innanzitutto operare una distinzione tra la situazione che caratterizza i paesi sviluppati dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti, e quella dei paesi emergenti. Se guardiamo allo sviluppo economico degli ultimi trenta anni, pensando che il punto di svolta sia costituito dal 1980, vediamo che il numero dei lavoratori dipendenti al mondo non è mai stato così alto. Per un certo numero di essi, anche quando il lavoro viene svolto in condizioni che secondo i nostri standard possiamo definire mediocri o pessime con orari duri e paghe da fame, con un ambiente inquinato e nessuna tutela sindacale, rispetto alla fatica dei campi, all'essere soggetti alla carestia, alla fame, il passaggio al lavoro dipendente è stato un progresso.

Anche se la situazione del lavoro attuale costituisce in molti casi una necessità per sopravvivere, lavorare su un banco in cui si montano dei computer, magari per dieci ore al giorno e sessanta - settanta ore alla settimana, è un po' meno peggio in confronto alla fatica dei campi, senza speranza di miglioramento. Nei paesi emergenti assistiamo alla crescita di milioni di persone che attualmente stanno attraversando la fase del lavoro come mezzo di sopravvivenza, ma comunque un mezzo di sopravvivenza meno brutale del lavoro agricolo.

La situazione è diversa nei paesi cosiddetti sviluppati, dove comunque assistiamo ad un notevole regresso delle condizioni complessive di lavoro, soprattutto per quanto riguarda i diritti del lavoro e le condizioni ad esso collegate. Qui possiamo individuare un processo che per almeno una trentina di anni dopo la guerra ha cercato di togliere al lavoro il carattere di merce, attraverso una mercificazione del lavoro operata soprattutto su base giuridica.

I braccianti, che erano centinaia di migliaia ancora nel 1951, nel Delta Padano, nel Veneto, in Sicilia o nell'Agro Pontino, trent'anni dopo non si può dire che non ci siano più, ma sono sostanzialmente diminuiti di numero e fanno parte in grande misura dell'economia irregolare, poiché la figura del lavoro dominante è divenuta quella del lavoro che ha un orario, uno stipendio, un salario predefinito secondo determinate condizioni ed è soggetto a determinate tutele. L'attività sindacale e l'attività politica hanno operato per più di trent'anni per togliere al lavoro il carattere di merce, una merce che uno vende, gli piaccia o meno, per poter sopravvivere, e che è costretto a vendere a condizioni che non è in grado di determinare.

Dal 1980 in poi, con la progressiva diffusione del pensiero neoliberale, vi è stata una netta inversione di tendenza e si è tornati all'idea e alla pratica del lavoro come merce. Si è avviato quindi un nuovo ciclo di mercificazione del lavoro. Sono state inventate decine di forme di lavoro atipico, diverso da quello a tempo pieno e senza data di scadenza, che sono andate nel senso di trasformare nuovamente il lavoro in una merce, separabile dalla persona. Attualmente la diffusione del lavoro in affitto che compare in Italia con le leggi del 1996, a quell'epoca già presente in Francia, in Svizzera e in altri paesi, le forme di lavoro a termine, a tempo parziale, occasionale, le forme di sedicente lavoro autonomo, ma di fatto dipendente, hanno tutte avuto il senso di questo ritorno all'idea e alla pratica del lavoro come merce. Così come ci si può disfare di un vecchio oggetto, di una bicicletta, di una scrivania, di un vecchio computer, così si vende il lavoro, e si chiede che il soggetto stesso concepisca il lavoro come una mera vendita. Il resto della persona, della sua personalità, degli affetti, dei sentimenti, delle passioni, delle fatiche, non ha alcuna rilevanza. Ridurre il lavoro a merce significa pensare di trattarlo come un elemento totalmente separabile dalla persona. Questo è un percorso in atto visibilmente a partire dagli anni '80, con le riforme del mercato del lavoro in Germania, con le leggi del 1997 e del 2003 in Italia, con i relativi decreti attuativi, che sono andate tutte nel senso di favorire il peggioramento delle condizioni di lavoro, provocando, per certi aspetti, anche una sostanziale delegittimazione del lavoro. Quando il lavoratore è collegato a dei diritti, com'è avvenuto tipicamente in Italia con lo Statuto dei lavoratori del 1970, si va ad incidere anche sul livello di legittimazione del lavoro, sul modo in cui è percepito il lavoro da parte della popolazione generale, dalla politica, dalla scuola. Se il lavoro si può comprare e vendere come fosse un oggetto qualsiasi, di cui si tratta il prezzo e la qualità, questo significa anche produrre un giudizio denigratorio del lavoro.

Questo non è avvenuto solo in Italia, ma anche in altri paesi, come ad esempio la Francia e la Grecia. In questi paesi, così come in Italia, la modernizzazione ha assunto un tono sempre più minaccioso, perché da trent'anni significa un salto all'indietro, il tentativo di tornare ad una situazione precedente al 1980. O magari alla situazione del 1950, quando si aspettava l'autobus che raccoglieva i braccianti a giornata, che nel Delta padano lavoravano in media 140 giorni all'anno, e venivano pagati secondo quello che offriva il caporale, l'equivalente di due-tre euro

l'ora di oggi, “prendere o lasciare”.

Molti non hanno idea di quale grande progresso sia stata la diffusione della legislazione sul lavoro dagli anni '50 sino alla fine degli anni '70. Milioni di persone hanno conosciuto delle tutele, hanno avuto dei diritti e delle possibilità di farsi sentire e si sono accorti che esisteva concretamente la possibilità di farsi trattare come persone. Questo si collega ovviamente a molti altri sviluppi intervenuti in quel periodo. Il diritto del lavoro ha avuto questa funzione fondamentale, di far capire a milioni di persone, che magari non sapevano nemmeno cosa fosse un diritto, che avevano la possibilità di far sentire la loro voce e di affermare la volontà di lavorare nove ore piuttosto che dodici, di poter essere pagati cinquanta lire in più, di avere una parte del proprio tempo libero dal lavoro. L'essere arrivati attraverso il diritto a garantire la possibilità di rivendicare tutto questo è stato sicuramente un passo in avanti, un momento di forte progresso.

3. La visibilità del lavoro manuale e la flessibilità

Nel corso degli ultimi dieci - quindici anni, in modo clamoroso, è sembrato di assistere alla scomparsa del lavoro. Non vi è stato quotidiano, settimanale, che prima o poi non abbia presentato al proprio interno una riflessione volta a sostenere l'imporsi della società della conoscenza, centrata totalmente sul lavoro intellettuale. Ignorando che dovunque siamo, in qualunque momento ci troviamo, abbiamo a che fare con i prodotti materiali del lavoro, con oggetti che sono prodotti da lavoratori, quindi siamo costantemente a contatto con il lavoro materiale. Nel nostro paese, come in altri, sono ancora parecchi i lavoratori manuali.

Da un lato si è andata sviluppando quindi una sorta di invisibilità del lavoro operaio, che per certi versi ricorda l'invisibilità del lavoratore “nero” americano, invisibile perché gli altri non lo vedono. Nel corso degli ultimi anni in Italia come in altri paesi il lavoro operaio è entrato in questa sorta di invisibilità. Al tempo stesso è un fatto reale che le grandi fabbriche sono scomparse, non perché ci siano molti operai di meno, ma perché sono molto più distribuite sul territorio, oppure il lavoro è stato trasferito in qualche altra parte del mondo, in Cina, in Romania. A Torino nello stabilimento di Mirafiori, ad esempio, negli anni '90 c'erano 65.000 lavoratori, ora ce ne sono 5.500. Prima era come se un'intera città si spostasse ogni giorno, ora si vedono poche auto che vanno e vengono, gli operai sono dodici volte di meno, quindi sono molto meno visibili. Nello stesso tempo si continuano a fare le stesse cose in decine di fabbriche sparse sul territorio, meno visibili.

Quando si parla di economia della conoscenza in alcuni casi troppo frettolosamente si dimentica che le cose materiali non provengono dal nulla.

La crisi degli ultimi anni, che durerà per un certo periodo, ha restituito visibilità agli invisibili. Gli invisibili hanno dovuto inventarsi nuovi modi per rendersi visibili, come ad esempio salire sui tetti delle aziende. Alcune recenti vicende che hanno caratterizzato le fabbriche in Italia e in altri paesi hanno contribuito a rendere più visibile il lavoro operaio, all'interno del quale la componente della fatica fisica rimane predominante rispetto alla parte creativa.

La flessibilità è stata una grande illusione, cavalcata anche dalle organizzazioni internazionali, da molti politici e da gran parte dei governi degli ultimi decenni, un pò in tutti i paesi. L'idea di fondo era che rendendo più agevole il licenziamento, o rendendo inutile il dispositivo del licenziamento perché il contratto è di durata a tempo determinato, questo moltiplicasse i posti di lavoro e favorisse lo sviluppo dell'economia. Questa è stata una drammatica illusione, un elemento ideologico che ha avuto un successo senza precedenti, ma che non ha per nulla migliorato, anzi peggiorato, le sorti dell'economia. Il contratto che ha una data di scadenza,

come un qualunque prodotto del supermercato, che è a tempo parziale quando la persona non lo vorrebbe, che è autonomo o a progetto ma in realtà è un rapporto di dipendenza, comporta un costo umano molto rilevante per le persone e per le famiglie, e ormai si parla di una generazione precaria con un lavoro fortemente sottopagato, che non consente di accumulare professionalità e non si sa se consentirà di maturare una pensione. Ma queste forme di lavoro sono un grande danno anche per le imprese. Anche se non per tutte, questa situazione è un danno soprattutto per quelle imprese che fanno un lavoro continuativo, che producono un qualsiasi tipo di oggetto tecnologico, per le quali la stabilità del lavoratore è una condizione fondamentale per la riuscita dell'impresa, e per la sua produttività, intesa non come lavoro sempre più accelerato, ma come capacità di dare più valore alle cose.

I contratti di breve durata significano tante cose. In particolare sviluppano una mancanza di attaccamento del lavoratore all'impresa, che è un aspetto particolarmente importante. Se pensiamo ad alcune esperienze significative nella storia delle imprese del nostro paese, quali ad esempio quella dell'Olivetti e della Fiat, vediamo che l'attaccamento all'impresa ha sempre costituito un aspetto di fondamentale importanza. Anche da parte di persone che subivano la durezza del lavoro da fare vi era l'orgoglio di poter dire che quell'oggetto, quella macchina, l'avevano fatta loro, l'avevano costruita loro. Rimanere in ufficio o in fabbrica per uno o due mesi, prima lavorare su un oggetto poi su un altro, non crea nessun attaccamento all'azienda. In questo modo viene a cadere anche un altro fattore importantissimo, sul quale l'Italia è già particolarmente debole, quello dell'incentivo alla formazione sul luogo di lavoro. L'imprenditore non ha nessun interesse in questo caso ad investire su persone che in poco tempo non saranno più in quell'azienda.

Inoltre, una persona che ha un contratto di tre mesi, di sei mesi, un contratto part-time, pensa soprattutto a fare in modo che il suo contratto venga rinnovato. Se in un certo periodo ha lavorato su un prodotto e poi è passata ad un altro, poi ad un altro ancora, si sente poco incentivata ad imparare un mestiere. Sostanzialmente ha poca motivazione anche a fare formazione su quel particolare luogo di lavoro; se tutto va bene dopo pochi mesi si troverà a lavorare da un'altra parte.

Il basso livello di formazione della nostra manodopera è uno dei principali problemi a livello nazionale. Abbiamo almeno tre anni in meno di formazione rispetto ai lavoratori tedeschi. Il lavoro flessibile e precario comporta quindi un disincentivo alla formazione e nello stesso tempo anche meno attenzione alla sicurezza. La sicurezza sul lavoro, con tutti i suoi aspetti, non riguardanti solo il grave incidente ma anche la malattia e l'esposizione al rischio, ha come componente fondamentale la consapevolezza, l'abitudine, la conoscenza del modo in cui si muovono gli altri e in cui mi muovo io. Perché se non ci intendiamo sul luogo di lavoro, se non si sviluppa una conoscenza tacita, implicita, aumenta il livello dei rischi. Il lavoratore a tempo determinato, con un contratto per un breve periodo, non riesce a conoscere tutte le particolarità del luogo di lavoro, non sviluppa quella conoscenza che riduce la possibilità di correre dei rischi.

Nell'insieme la flessibilità è stata quindi un forte danno anche per le aziende, riconosciuto recentemente anche dalle stesse aziende. Una flessibilità che è stata intesa come libertà di licenziamento, o anche non necessariamente come necessità di licenziare in quanto il contratto dura pochi mesi e quindi significa non riassunzione.

4. Lavoro, persone, qualità e mobilità

Rispetto agli anni sessanta e settanta c'è stata un'altra forma di arresto sostanziale. In quegli anni si parlava molto di modifiche dell'organizzazione del lavoro, di arricchimento delle mansioni, di lavoro in gruppo, di isole di montaggio, di superamento del lavoro alienato,

problematiche sulle quali è cresciuta peraltro anche tutta una generazione di sociologi e di studiosi del mondo del lavoro. In quegli anni gran parte dei sociologi del lavoro si occupava di come rendere migliore la qualità del lavoro, soprattutto sotto alcuni aspetti sostanziali, quali l'intelligenza che richiede il lavoro, la possibilità di controllo, la partecipazione al miglioramento del prodotto dell'organizzazione. Questa prospettiva è venuta meno con gli anni ottanta, quando le imprese, e non solo quelle grandi, hanno visto la possibilità di spostare i lavori in Cina e in India, ad un basso costo. In quella fase è venuto meno l'impegno a migliorare la qualità del lavoro.

Nello stesso tempo con lo sviluppo dell'ideologia neoliberale, l'idea che si dovesse lavorare in modo da rispettare meglio la qualità delle persone, utilizzare meglio la loro intelligenza, faticare di meno, rendere il lavoro più creativo, verso la fine degli anni settanta è letteralmente scomparsa.

Nel corso degli anni cinquanta, sessanta e settanta abbiamo avuto un processo di grande mobilità automatico, trascinato dal cambiamento del mondo del lavoro. Il bracciante che diventava operaio in qualche fabbrica conosceva un momento di mobilità, di uscita dalla precarietà di un lavoro che la fabbrica rendeva più stabile. Poteva mandare i figli a scuola e addirittura all'università. Ora l'ascensore si è rotto. E' un ascensore che ha consentito nel corso della storia a milioni di contadini di diventare operai, ai figli degli operai di diventare impiegati, insegnanti, aumentando il livello di istruzione. Sicuramente in Italia l'ascensore individuale non è mai stato mobile come in altri paesi. La probabilità di rimanere operaio se si nasce in una famiglia operaia è sempre stata molto alta, così come di diventare un professionista se si nasce in una famiglia di professionisti, o imprenditore se si è figlio di un imprenditore.

Il problema che attualmente si intravede è quello della rottura di questo ascensore, perché i diplomati o i laureati che per decenni hanno avuto un buon lavoro, che hanno i genitori o i nonni che provengono da condizioni molto più dure e precarie delle loro, ora si rendono conto che non solo i figli quasi certamente non avranno il loro stesso destino, ma probabilmente dal punto di vista lavorativo avranno anche un destino peggiore. Siamo quindi nella situazione in cui i figli di operai e contadini, che nel frattempo si sono diplomati o laureati, vedono i loro figli non in condizioni di raggiungere la loro stessa posizione professionale, e alla ricerca difficoltosa di un lavoro qualsiasi: quindi hanno un figlio laureato che fa il commesso, che si trova a passare da un lavoro all'altro senza possibilità di consolidare il profilo professionale.

Questo per una grande quantità di famiglie è oggetto di frustrazione, quella che potremmo definire la "frustrazione del ceto medio". E' un grave problema che attraversa tutta l'Europa occidentale, fortemente sentito anche in Italia, sebbene alcuni fenomeni abbiano preso avvio molto dopo rispetto ad altri paesi quali la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. I figli degli operai divenuti impiegati, insegnanti, vedono che i loro figli avranno difficilmente accesso ad un'occupazione stabile, ma più facilmente ad un percorso precario. Questo in Italia è un fenomeno molto sottovalutato. In altri paesi ci sono molti più politici che se ne rendono conto, ed è un fenomeno anche molto più studiato. Da questo punto di vista dobbiamo anche tenere conto che la frustrazione del ceto medio ha brutti precedenti storici, e che storicamente questo deterioramento ha trovato il suo modo di esprimersi.

5. Lo scenario futuro: ridare valore al lavoro

E' probabile che la situazione attuale non possa durare a lungo. Tutto il mondo occidentale ha perso la grande occasione, o sta perdendo la grande occasione, della crisi. Poteva essere l'occasione per adottare delle riforme, ad esempio del sistema finanziario, che permettessero di

rilanciare effettivamente l'economia reale. E' stata persa l'occasione per far ripartire l'economia reale in termini nuovi, producendo cose nuove, investendo in nuove direzioni, piuttosto che cercare di rilanciare l'economia esattamente nella forma com'era prima che la crisi. Ad esempio la scelta operata in alcuni casi di mantenere o sviluppare prodotti tradizionali ad alto consumo energetico, pensando che tutto possa rimanere come prima, senza riflettere sulla crisi del petrolio e delle risorse energetiche, è di debolissima prospettiva.

E' evidente che siamo davanti anche ad una grave crisi alimentare, come dimostrano alcune sollevazioni popolari in atto in molte parti del mondo. Infatti, oltre ad altri fattori, dietro le sollevazioni vi è sicuramente anche l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. La crisi avrebbe dovuto essere l'occasione per un ripensamento sia della sua base finanziaria, sia del modello di sviluppo, che invece è sempre più ancorato all'idea di un'economia alla quale non interessa produrre beni di cui la gente ha bisogno, anche perché rendono poco, mentre è fortemente impegnata nella produzione di beni di cui ormai quasi nessuno sa più che cosa farsene, perché tutti li posseggono. La crisi poteva essere un momento di riflessione, di cambiamento, mentre tutto nel giro di pochi mesi è ripartito esattamente com'era prima, e siamo in attesa della prossima crisi, peggiore della precedente.

Questo tipo di sistema capitalistico iperproduttivo è dinanzi ad una grossa crisi di realizzazione. Se gli operai guadagnano sempre meno, e lavorano sempre di più, non riescono a comprare i beni che essi stessi producono.

Ford lo aveva capito tanti anni fa, quando ridusse l'orario e aumentò la paga, affinché gli operai potessero comprare le macchine che producevano.

Ora le macchine che saranno prodotte in alcune aziende non potranno sicuramente essere acquistate dagli operai che guadagnano 1.200 euro al mese.

Questo sta avvenendo comunque anche in altri campi: i salari bassi consentiranno sempre meno di acquistare, macchine, case e altri prodotti in genere.

Solo per fare un esempio, la prospettiva potrebbe essere quella di costruire autobus piuttosto che automobili, mezzi di trasporto che hanno un impatto sulla mobilità collettiva, e nello stesso tempo siano anche un prodotto che rende per l'azienda che lo produce. E' chiaro che anche questo piccolo esempio andrebbe inquadrato all'interno di una riflessione più complessiva sul modello di sviluppo, sul modello di crescita. Questo richiede un ripensamento dei sistemi di mobilità, delle priorità produttive, delle priorità di indirizzo anche della finanza pubblica, ad esempio in un paese come il nostro che necessita di forti investimenti per ristrutturare il patrimonio dell'edilizia scolastica e dei beni culturali.

In prospettiva dovremmo ricominciare a parlare anche del valore del lavoro. Il valore del lavoro è un fatto culturale e politico al tempo stesso.

Tornerà ad essere centrale, discusso e acclarato, anche nella misura in cui un partito politico si farà carico del problema del lavoro. Il sindacato necessariamente deve fare il suo mestiere, curare la contrattazione, ma esso è sicuramente in posizione debole se non vi è un partito di riferimento. Se guardiamo all'esperienza del partito laburista inglese vediamo che non nasce dal nulla; prima vi sono leggi che vietano la formazione dei sindacati, abolite nel 1824, e un po' più tardi comincia a prendere forma un partito del lavoro, che ha come riferimento le condizioni dei lavoratori, appartenenti ai più diversi settori del lavoro, manuale o intellettuale, che andrà poi ad occuparsi anche delle politiche di welfare. Attualmente è difficile individuare nel nostro paese un partito che sia direttamente connesso con il mondo del lavoro, teso a difendere il valore del lavoro. Molti partiti che hanno difeso il valore del lavoro, spaventati dal loro passato, sono transitati verso un pensiero neoliberale.

Il destino del lavoro é quindi anche legato allo sviluppo di una formazione politica che in qualche modo faccia proprio il discorso sulla globalizzazione. Un obiettivo politico potrebbe anche essere quello di migliorare i salari di molti lavoratori in quei paesi dove è stato delocalizzato il lavoro, perché la manodopera costava meno. Questo riguarda quindi la posizione relativa alla globalizzazione, nei confronti della quale potremmo adottare una politica attenta a disincentivare i processi di delocalizzazione centrati sullo sfruttamento dei lavoratori che costano meno. Una prospettiva politica di grande valore, di grande portata, che oggi difficilmente riusciamo a intravedere.

Il fatto di non avere in Italia un partito di riferimento mette una grossa ipoteca sulle sorti del lavoro. Per quanto riguarda le condizioni dei lavoratori, se guardiamo ad esempio all'esperienza tedesca, vediamo una maggiore attenzione dei partiti politici al valore e ai problemi del lavoro. La rivalorizzazione del lavoro passa quindi anche attraverso la ricomposizione di un disegno politico che riguarda lavoro. Bisogna per esempio rivolgere una specifica attenzione alle esperienze di partecipazione dei lavoratori all'interno delle aziende, a quei casi in cui essi riescono effettivamente ad esercitare un controllo sulle loro condizioni di lavoro, partecipando ad esempio agli organismi di controllo dell'impresa. In alcune fabbriche tedesche vi sono due-tre modelli di orari differenti, ma i lavoratori hanno la stessa retribuzione, perché i sindacati sono riusciti ad ottenere che anche se si lavora di meno, quindi si usano meno materiali, le persone vanno pagate allo stesso modo. Alcune aziende che hanno beneficiato della diversificazione degli orari di lavoro hanno firmato contratti con il sindacato all'interno dei quali s'impegnano a non licenziare lavoratori per un certo numero di anni. Questa, se vogliamo, é una forma di modernizzazione. Anche la Germania, comunque, ha i suoi problemi: ad esempio ha una quota elevata di lavori a part-time non voluto e molti contratti di solidarietà, per cui qualcuno lavora meno per consentire agli altri di non essere licenziato e continuare a lavorare. Ma vi é un gioco delle parti che é molto più avanzato rispetto al nostro paese.

La sociologia del lavoro negli anni '60 e '70 ha rappresentato sicuramente un punto avanzato nello studio del mondo del lavoro nel nostro paese. L'impressione é che a partire dagli anni ottanta abbia dedicato meno attenzione ad alcuni aspetti del mondo del lavoro, specificatamente alle condizioni di lavoro. Per certi versi ha scoperto la flessibilità, e le pubblicazioni sulla flessibilità sono notevolmente aumentate. Subendo il fascino della globalizzazione ha forse perso di vista alcune dinamiche dei luoghi di lavoro, ed in particolare le conseguenze della crisi finanziaria. La finanziarizzazione delle imprese industriali ha avuto una forte ricaduta sulle condizioni di lavoro, provocandone un peggioramento. Anche la sociologia del lavoro in senso stretto é passata forse in mano a studiosi di altri paesi, che hanno dedicato più tempo e spazio alle ricerche sui luoghi di lavoro per misurare concretamente il cambiamento delle condizioni di lavoro.

Non di rado nel nostro paese abbiamo assistito alla produzione di testi che hanno accolto la flessibilità come un processo ineludibile, senza alternative, irreversibile, cercando di studiare le forme di adattamento: dato che non ci sono alternative, sostengono i promotori di questa prospettiva, bisogna studiare le strade di contenimento del rischio. Quando si entra in quest'ottica si dà per scontata la riflessione sulle cause e sull'origine della flessibilità, e viene meno la capacità di affrontare criticamente l'ineluttabilità dei processi di flessibilizzazione del lavoro. Se guardiamo ad alcuni studi realizzati ad esempio negli Stati Uniti nel corso degli ultimi anni vediamo che non mancano i rapporti sullo stato dell'America che lavora, che fanno il punto sulle disuguaglianze, sulla distribuzione dei salari tra gruppi etnici differenti, sui problemi della disoccupazione, i livelli di povertà.

Nel nostro paese la produzione scientifica su questi temi é decisamente meno consistente. Da questo punto di vista lo studio sociologico dei problemi del lavoro ha una grossa responsabilità,

e continuerà ad averla nei prossimi anni.

Riferimenti bibliografici

Gallino L. (2006), *Italia in frantumi*, Laterza, Bari-Roma.

Gallino L. (2007), *Il lavoro non é una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Bari-Roma.

Gallino L. (2009), *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi, Torino.

Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.